

«Oddio», disse Paula, «non porta neanche la cravatta!»

*Posizionare l'estremità piú larga della cravatta alla propria destra, in modo che scenda di circa trenta centimetri in piú rispetto all'estremità stretta.*

*Avvolgere l'estremità lunga su quella corta, passandola poi dietro, finendo sulla destra.*

*Continuare incrociando l'estremità lunga su quella corta, finendo sulla sinistra.*

*Tirare l'estremità lunga da dietro e passarla attraverso il cappio.*

*Infilare la punta nella parte anteriore del nodo e stringere.*

*Tirare in giú l'estremità corta con una mano, mentre l'altra fa scivolare in su il nodo in modo che sia ben teso.*

## Le cravatte del signor Woodriff

Ogni tanto, chi è andato a trovarla esce portando un articolo di vestiario alla macchina, per poi appenderlo insieme ai propri. A volte stringono in mano un sacchetto di carta e non riesco a vedere cosa abbia regalato. Camicie e libri, persino i suoi prodotti da bagno, anche se questa è solo una mia supposizione. Forse mi sbaglio sui prodotti da bagno. Sta di fatto che, da quando ha iniziato a riprendersi, questi oggetti continuano a spuntare fuori dalla casa, uno ad uno.

Piú o meno un anno fa, al di là dello steccato, mi aveva detto che rischiava di perdere la casa. Questioni legali, tra cui i diritti del signor Woodriff ceduti per risarcire un editore dei libri che non avrebbe mai scritto. Abbiamo passato un periodaccio tutt'e due, ognuno a suo modo.

Il signor Woodriff è riuscito a vivere solo per dieci mesi nella casa accanto, come mio vicino. Io sono un buon vicino e mi sarebbe piaciuto invecchiare accanto a lui. Magari anche vedermi ritratto come uno dei suoi personaggi secondari, uno che portava il cane a passeggio o passava giusto quando il suo protagonista aveva bisogno di chiarire qualcosa rivolgendosi a un estraneo.

Anche se il nostro tempo come vicini è stato breve, ho esercitato un certo influsso positivo sulla casa accanto. Il signor Woodriff mi chiedeva delle mie rose. Si vede che aveva capito che sono fissato per le rose. Mi disse che il suo agente a New York aveva mandato a lui e alla moglie tre piante di rose – Amore, Speranza, Dedizione. In un bat-

ter d'occhio, lui e la moglie si misero a piantare un piccolo roseto dalla loro parte, con una decina di piantine. Lei scavava un grosso buco con un piccone. Poi trascinava un gran secchio d'acqua verso l'aiuola da piantare e lui rovesciava l'acqua nel buco, aspettando che venisse assorbita dalla terra. Alla fine, si metteva in ginocchio e inseriva ogni pianta al suo posto.

Di domenica la vedo cogliere proprio queste rose, ora che sono sbocciate, per portarle al cimitero. Mi chiedo se sapessero entrambi, mentre le piantavano, che c'era questo in serbo per loro nel futuro. O forse erano così impegnati con la terra e le radici e a chiedersi se i buchi fossero abbastanza profondi, che non si sono presi la briga di pensare al futuro, se non al fatto che un giorno ci sarebbero state delle rose. Forse le loro menti erano libere dal futuro – una benedizione. Almeno, questo è ciò che spero.

Possiedo copie autografate di tutti i libri del signor Woodriff, tranne l'ultimo, quello che stava scrivendo nella casa accanto e che è stato pubblicato solo dopo la sua morte. Un giorno lo chiamai mentre sedeva rimuginando sulla panca di teak nel suo giardino. Ancor prima di vederlo, sentii dall'odore che stava fumando uno di quei piccoli sigari puzzolenti. In piedi vicino allo steccato, gli chiesi se potevo per favore avere il suo autografo su qualche libro.

Avevo il timore che stesse lavorando – magari meditava su un personaggio che aveva in mente. Mi seccava disturbarlo. Ho provato anch'io a scrivere e so come vanno queste cose – corteggiare l'immaginazione, buttar giù parole fino a quando si costruisce un nuovo mondo, mescolare un po' del reale con un po' di invenzione, fin quando non dà l'avvio a cose che non ti saresti aspettato. So anche che non sono mai più felice di quando leggo, e non avevo mai immaginato che uno scrittore vero, famoso – anzi, una coppia, perché anche la signora è una scrittrice – si sarebbe trasferito alla porta accanto a me.

Quando chiesi al signor Woodriff di firmare i libri, parve felice come un ragazzino. Sembrava desideroso di farlo, così scavalcai lo steccato e mi avvicinai. Si vede che non gli era permesso fumare, perché si comportò come se l'avessi beccato con le mani nel sacco. Sbuffò una spirale di fumo rancido su delle peonie rosse a un lato della panca e spense il sigaro schiacciandolo sull'erba col tallone. Notai che la pantofola rimaneva sul sigaro.

– Si sieda, si sieda, – mi disse, perché si rese conto che ci avrebbe messo un po', dato che avevo portato cinque-sei libri quella prima volta. Mi sedetti sul lato più lontano della panca e misi la pila di libri tra me e lui, poi gli porsi la penna.

Mia moglie era ancora viva in quel periodo e il signor Woodriff, premuroso, mi chiese come stava. Dissi che era in remissione e che speravamo continuasse così, a Dio piacendo. Mi sentii incoraggiato dal fatto stesso di trovarmi nel suo giardino. Gli dissi che accendevo una candela per lui alla Messa ogni volta che ne accendevo una per mia moglie. Non sembrò affatto imbarazzato. Anzi, disse semplicemente, con voce sommessa: – Grazie –. Forse avrei dovuto chiudere lí, ma aggiunsi che speravo che le sue terapie stessero andando bene. Inutile far finta di non sapere che viaggiava avanti e indietro ogni settimana per fare la radioterapia.

– Vado alla grande, – disse. – Non è niente di che. Sessanta secondi e finisce tutto, non sento nulla di nulla.

Un giorno, prima che partissero per Seattle, chiesi se c'era qualcosa che potevo fare per dare una mano e sua moglie mi permise di inaffiare i suoi piselli odorosi, che si trovano su un traliccio appoggiato al mio steccato. Fu allora che mi disse della radioterapia al cervello.

Il cervello – be', ve lo dico io, rimasi un attimo sconvolto dall'idea di quello che poteva passare per la mente del signor Woodriff, e anche della moglie – per il fatto che sapevano che c'era un tumore lí dove lavorava e immaginava.

Eppure, piú tardi venni a sapere che di là, lui continuava a mettersi alla scrivania tutti i giorni, a scrivere quelle ultime cose e lei lo aiutava.

Dopo la morte di mia moglie, quando finalmente mi ripresi, notai che l'erba nel giardino della vicina era da tagliare e le chiesi se le dispiaceva se ci passavo sopra col mio tosaerba. Lei disse che se ne era occupato il fratello mentre era senza lavoro, ma che da poco aveva trovato un impiego vero. Doveva proprio decidersi ad assumere qualcuno, disse.

Dissi alla vedova che non era un problema per me e che anzi mi avrebbe fatto piacere tosare il prato, perché a quel punto avevo letto anche i suoi racconti e le sue poesie, insieme a quelli del signor Woodriff. Avevo anche letto della loro vita insieme – una vita di cui ero stato testimone, nelle sue porzioni finali, senza ben sapere a cosa stavo assistendo.

C'era stato il giorno in cui un messicano tarchiato, assieme a una graziosa donna bionda e una bellezza di ragazza mora (la moglie e la figlia, presumo), era arrivato in macchina con un ingombrante oggetto piatto fissato al tetto della loro station wagon verde avocado. Lí per lí pensai che si trattasse di un materiale da costruzione e che magari questo tizio stava facendo un'intonacatura di là.

Piú tardi, quando fui invitato in casa, vidi che ciò che avevo pensato fosse un lavoro di intonacatura era in realtà un dipinto a olio fatto da questo messicano. La tela era stata avvolta in un lenzuolo per il trasporto. Non fosse stato per il lenzuolo, avrei visto dei salmoni saltar su per una cascata e tenui figure di pesci-fantasma, diretti verso la parte opposta nel cielo dipinto – tutto questo che ondeggiava su e giù per il viale tra il messicano e la bionda, fino alla veranda del vicino.

Scoprii il dipinto il giorno in cui il signor Woodriff mi fece cenno e mi chiese se potevo entrare in casa ad aiutarlo con una cosa. – Certo. Ci mancherebbe! – dissi, e lo seguii

nell'ingresso sotto un lampadario alto come uno di quei bidoni dell'immondizia di alluminio da un quintale.

Credevo stesse per chiedermi di aiutarlo a spostare qualcosa e già stavo decidendo di non dire nulla della mia sciatica – volevo rischiare, sperando di cavarmela. Invece aprì l'armadio dell'ingresso e ne tirò fuori una cravatta. Lasciò l'anta aperta e non potei fare a meno di notare che c'erano svariate cravatte appoggiate su delle grucce di fil di ferro a un lato dell'armadio. Le cravatte erano già annodate, come attorno a un collo invisibile, e i nodi erano ampi, in modo che uno potesse respirare, o almeno rilassarsi.

Il signor Woodriff mi accompagnò nel soggiorno, che era molto accogliente. Vidi che doveva passare molto tempo a leggere. Sul pavimento, a un lato del divano di pelle che dava all'interno della stanza, c'era una pila di libri. Notai subito che la luce naturale alle spalle del divano era buona per leggere.

Quando mi girai verso il signor Woodriff, lui teneva in mano una cravatta dal vago aspetto metallizzato, color salmone pallido. Aveva sulla faccia un'espressione di totale impotenza e la cravatta stava floscia sulle mani aperte come quelle di un prete che porta l'Eucarestia. Se fossimo stati in chiesa avrei avuto il mento in su, gli occhi chiusi, la lingua lievemente protesa.

– Sa mica annodare questa roba? – mi chiede il signor Woodriff.

All'inizio sono perplesso – un uomo grande e grosso che non sa annodare una cravatta? Poi mi ricordo di aver letto da qualche parte che suo padre si portava dietro il cestino del pranzo. Così faceva anche il mio e anche lui, per molti anni, non aveva posseduto una cravatta. E però mi chiesi lo stesso come faceva il signor Woodriff nel mondo accademico che frequentava, nella costa est, dove ogni tanto teneva un incarico o una cattedra in questa o quell'università prestigiosa – occasioni in cui probabilmente doveva in-

contrare uno o due presidi di facoltà, o apparire elegante, nella sua giacca di tweed, a un banchetto. Chi gli annodava la cravatta, allora? Qualcuno, o piú di qualcuno, aveva certamente rifornito il suo armadio di una buona scorta di cravatte pronte da indossare.

Io sono un uomo che impara sempre cose nuove, cosí supposi che il signor Woodriff avesse finalmente deciso di trascendere la sua preferenza operaia per il colletto aperto. Era pronto per annodarsi la cravatta da solo e io dovevo essere il suo maestro. Mi sentii molto lusingato. Quasi desiderai che la moglie fosse lí a vedere di persona tutta la pazienza che avrei usato nel mostrare a suo marito come compiere un gesto che, per ragioni oscure, aveva evitato per tutta la vita. Ma l'avevo vista uscire una mezz'oretta prima, in macchina, con dei pacchi delle dimensioni di un libro che avevo immaginato dovessero andare all'ufficio postale.

– È una cravatta che mi ha regalato uno dei miei amici, – disse il signor Woodriff, – e voglio metterla alla fiera del libro di Anaheim.

– Perfetto, – feci io. – La sistemeremo per benino –. Stava in piedi e mi fissava con una certa benevola curiosità mentre mi avvolgevo la cravatta intorno al collo. Non stava bene con la mia camicia di flanella a scacchi, che era quasi tutta rossa. Chiesi al signor Woodriff di fare i movimenti in parallelo con me mentre facevo i vari gesti. Avvolsi la cravatta da una parte e dall'altra, il piú lentamente possibile.

Alla fine, dopo aver chiesto varie volte «Tutto chiaro?» e ripetuto il procedimento, gli diedi la cravatta e gli dissi di fare un tentativo. Sembrò sconcertato. Come se gli avessi appena chiesto di appendere al muro con un chiodo uno dei suoi occhi tenendo il martello tra i denti. Rise nervoso. Le sue dita sembravano attaccate a coste, come fossero ali. Poi fece la sua mossa. Sventolò un lembo della cravatta sull'altro con un bel gesto ampio che mi fece pensare per un attimo che forse, dopo tutto, sarebbe andato tutto bene.

Ma poi restò così, in piedi, i gomiti in fuori, e guardò giù verso la cravatta, che sprigionava uno sgradevole sfavillio iridescente alla luce del sole di metà mattina. Volevo dargli un aiutino, ma non volevo neanche insultare la sua intelligenza, che era notevole, nonostante quello che sto descrivendo ora.

Quando il signor Woodriff fece la prima mossa sbagliata, alzai le mani e lo riportai delicatamente nella giusta direzione. Alla fine, però, aveva fatto tante di quelle mosse sbagliate che mi resi conto di una cosa. L'avevo fatto io. Avevo annodato la cravatta al posto suo!

Sembrò molto soddisfatto – particolarmente soddisfatto. Mi strinse la mano con entusiasmo, ricordo, proprio come se avessi fatto per lui qualcosa che nessun altro aveva mai fatto. Ma iniziava ad apparirmi chiaro che questa scena doveva essersi ripetuta molte volte prima, e che il signor Woodriff non aveva nessunissima intenzione di imparare mai ad annodarsi la cravatta – per lui non stava né in cielo né in terra. Cioè, come attività eravamo al livello del bungee jumping e della pesca sul ghiaccio, delle traversate a dorso di cammello del deserto australiano e magari anche delle Olimpiadi di Salto col Trampolo.

– Perfetto! Così andrò avanti un bel po'! – disse, e si allontanò di qualche passo verso il bagno per ammirare il mio lavoro allo specchio. Il colletto della sua maglietta sportiva non andava bene per una cravatta, ma si stava immaginando, suppongo, con addosso la sua camicia elegante e la giacca del vestito. Gli piaceva quel che vedeva.

Poi fece una cosa che, mi resi conto dopo, avevo già visto nella mia mente un secondo prima che accadesse. Alzò le mani e, come uno sceriffo che ha appena interrotto un linciaggio di paese, si allentò la cravatta dal collo e la sollevò sopra la testa.

Il mio vicino sembrò improvvisamente più libero, come un uomo che per poco non ha perso la vita. Come non essere

contento per lui? Sapevo cosa stava affrontando, in piú di un senso. Dimenticai completamente il fatto che ero il suo docente di cravattologia fallito. Invece, guardai tutt'intorno la stanza, i rivestimenti di caldo abete rosso, il tappetino intrecciato, il modo in cui il sole, che splendeva attraverso il lucernario, illuminava proprio il punto in cui si trovava lui. Apprezzai semplicemente il modo in cui il signor Woodriff era riuscito a crearsi un ambiente confortevole. Sapevo, da quello che mi aveva detto la moglie dall'altra parte dello steccato, che era un momento difficile per lui.

– Guardi questo quadro che ci ha regalato il nostro amico Alfredo, – disse il signor Woodriff, mentre mi guidava con impazienza, prendendomi per il gomito, verso il salotto. Ma mi fermai sulla soglia della sala da pranzo, fissando l'enorme quadro appeso nel salotto. I salmoni lo attraversavano saltando. Osservai il modo in cui si tenevano in equilibrio lí sopra, sull'orlo della morte. Alcuni erano nel fiume e altri balzavano sopra una cascata. Dovetti resistere all'impulso di toccare il quadro, di accarezzare le scanalature della corrente del fiume e della cascata. Si vede che il signor Woodriff aveva notato che le mie mani si alzavano, si avvicinavano incombendo sul quadro, perché disse: – Tranquillo. Faccia pure.

Mi guardai le mani per vedere se erano pulite e lo erano. Poi le spostai molto leggermente lungo la corrente, sopra la tela. La sensazione al tatto era come di pesciolini che mi sfioravano le dita. Eppure, sapevo che non si stava muovendo nulla in realtà, se non il sangue nelle mie vene. Seguii con le dita le righe di colore e di forma che il pittore messicano aveva passato un mese o piú a imprimere sulla tela con colore a olio e un pennello. Mi venne in mente che durante tutto quel tempo che doveva averci messo a dipingere, non poteva non sapere che il suo amico stava morendo. Doveva averlo immaginato per forza. Eppure, era stato forse anche felice, probabilmente, del fatto che il signore e

la signora Woodriff appartenevano l'uno all'altra – questo doveva averlo colpito. E i pesci, anche. Probabilmente era stato felice, mentre li dipingeva a uno a uno, del fatto che niente poteva impedire loro di saltare così nel loro percorso.

C'era tutto questo lí nel quadro – la gioia, la tristezza e il destino, l'amicizia e l'addio. Ammetto che mi tremavano le ginocchia quando mi voltai indietro. Vidi il signor Woodriff, il mio vicino, che ancora teneva in mano la cravatta che si sarebbe infilato sopra la testa di lí a qualche giorno in California, sistemando il nodo per bene fin sul pomo d'Adamo come se se la fosse annodata da solo.

Io ero il suo complice e ci guardammo sorridendo quel giorno nel suo salotto, come se avessimo appena ripulito una banca e ognuno di noi due avesse una bella donna che non aspettava altro che spendessimo tutti quei soldi per lei. E ce l'avevamo in realtà – le nostre mogli erano entrambe ancora con noi allora e quel miracolo della vita stessa, anch'esso era nostro – finché durava. Avevamo tutto.

Quello fu l'incontro piú memorabile che ho avuto con il signor Woodriff. Quando il figlio viene a passare qualche giorno con la moglie del padre, la mia vicina rimasta vedova, mi sento stranamente come se fossi tornato ai giorni vigorosi e piú giovani del signor Woodriff, che mi stringe la mano con forza, così forte che la fede, che ho spostato alla mano destra, mi preme fino all'osso.

– E così conosceva mio padre, – mi dice il figlio con una specie di semplice meraviglia, sorridendo. È la copia spuntata del padre, solo che è giovane e vivo.

– Sí, lo conoscevo, – dico. – Altroché se lo conoscevo –. E mi dispiace di non aver nulla da aggiungere, visto che i miei incontri col padre sono stati, in realtà, abbastanza fortuiti. Suppongo che potrei raccontargli delle cravatte, ma per qualche motivo sento che è una cosa che deve rimanere tra me e il signor Woodriff.

A volte guardo dall'altra parte e vedo il figlio seduto da solo lí dove il padre sedeva sulla panca di teak. L'ho visto aiutare la mia vicina a cogliere le mele quando viene a trovarla, a volte, in settembre – e una volta a febbraio hanno potato e pacciamato le rose insieme. Ogni volta che se ne va, in genere, porta con sé qualche oggetto del padre. Quest'ultima volta aveva una ventiquattre e un impermeabile. Aveva un sorriso raggianti e venne verso lo stecato per mostrarmeli e per ringraziarmi di aver aiutato «la mamma». È così che chiama la moglie del padre. Penso tra me e me che è carino da parte sua, proprio gentile, in realtà, chiamarla mamma, visto che lei mi ha detto che il ragazzo è la cosa piú vicina a un figlio che avrà mai, probabilmente. Io gli dico che non è mica un problema. Le falcio solo il prato quando faccio il mio.

Ma tagliare l'erba della mia vicina è una cosa che inizio a fare proprio volentieri, lo ammetto. Mi piace tagliare in modo da creare una sinuosa corrente verde, cosicché il prato abbia un fiume, un invisibile fiume tracciato con solchi di energia intagliati proprio lí dove ho spostato il mio corpo dietro al tosaerba. Riesco a prendere un buon ritmo. Mi scorre dentro una specie di ronzio, così piacevole che mi dimentico che ore sono, o che sta facendo buio, come spesso succede. Mi muovo con la corrente sotto le fronde dei cedri. Quando ho finito e ho spento il tosaerba, la mia vicina esce dalla casa per fermarsi un attimo con me.

Non le ho mai detto del sogno ricorrente che faccio, in cui lei attraversa il prato fresco di tosatura porgendomi una delle cravatte già annodate del signor Woodriff, allentata in modo da potermela infilare sopra la testa. Abbasso la testa, ma anche così lei deve tendere le braccia. È come se ricevessi una medaglia dopo aver compiuto uno sforzo sovrumano di volontà e audacia, solo che non riesco a pensare a cosa abbia fatto per meritare questa cravatta che mi viene infilata sulla testa. Mi sento un semplice uomo comune, spogliato

del mio orgoglio, mentre la cravatta mi scivola giù fino alle spalle, ma la mia vicina sembra così sicura di quello che fa che mi abbandono. Prendo coraggio e mi aggiusto il nodo, facendolo scivolare sul pomo d'Adamo. È allora che assaporo un inaspettato istante di soddisfazione. Come la cravatta già annodata, questa serenità sembra in qualche modo essere stata preparata anche per me.

Nel sogno sento che il signor Woodriff mi consiglia, dicendomi che non c'è niente di male a lasciare che alcune cose le facciano gli altri per noi, proprio come lui gestiva il suo armadio di cravatte. Mi sveglio con una grande sensazione di calma e di inclusione, ricordando come aveva permesso che lo aiutassi quel giorno. Poi mi rendo conto che è la stessa sensazione che ho dopo aver tagliato il prato della mia vicina. Ammiriamo il prato assieme per un po', notando silenziosamente il suo fruscio, un lieve mormorio tra le foglie del grande acero vicino al garage. Dopo un paio di minuti mi ringrazia, ma nessuno dei due se ne va. Scrutiamo insieme le onde e le spirali del prato e, per un attimo, una calma straordinaria scende su questo piccolo angolo della terra. È allora che mi congedo e torno nella mia casa a preparare la cena. Proprio come starà facendo lei dall'altra parte.